

## CXIX.

## TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1910

## Presidenza del Presidente MANFREDI.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni* (pag. 3765) — *Presentazione di una relazione* (pagina 3765) — *Votazione a scrutinio segreto* (pag. 3765) — *Nella discussione generale dello stato-di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-911 (N. 384) parlano i senatori De Sonnaz* (pag. 3766), *Foà* (pag. 3766, 3785), *Vigoni Giuseppe* (pag. 3767, 3783), *Astengo* (pag. 3774), *Pierantoni* (pag. 3774, 3784), *Blaserna relatore* (pag. 3786) e *il ministro degli affari esteri* (pag. 3778) — *La discussione generale è chiusa* (pag. 3786) — *Risultato di votazione* (pag. 3786).

La seduta è aperta alle ore 15.05.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, della guerra, di grazia, giustizia e dei culti, di agricoltura, industria e commercio.

MELODIA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Sunto di petizioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

MELODIA, *segretario*, legge:

N. 78. Il Consiglio comunale della città di Camogli fa voti al Senato affinché nella discussione per il riordinamento dei servizi marittimi, si provveda alla unificazione delle Casse invalidi della marina mercantile.

N. 79. Il sig. Gerardo Martuscelli, diurnista nell'Ufficio provinciale di Napoli, fa istanza al Senato perchè nelle disposizioni transitorie del disegno di legge relativo ai provvedimenti per istruzione elementare e popolare, si provveda alla sistemazione definitiva di tutti i diurnisti,

che da oltre venti anni prestano servizio nelle amministrazioni scolastiche provinciali.

**Presentazione di relazione.**

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Riordinamento delle scuole italiane all'estero ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. senatore Maragliano della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

**Votazione a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1910-11.

Prego l'onor. senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-911 » (N. 384).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-911 ».

Do lettura del disegno di legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore De Sonnaz.

DE SONNAZ. Leggendo la bella relazione dell'on. collega senatore Blaserna sul bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-911, si scorge con quanta intelligente cura esso si occupi dell'importante argomento.

L'onorevole relatore menziona quanto sarebbe da desiderarsi pel paese di aumentare il bilancio degli esteri. Di certo la cosa sarebbe bella ma, forse, vi sono altre spese più urgenti pel bene dell'Italia e, mi pare, sarebbe utile indicare gli aumenti che nel bilancio dell'estero sono ora più urgenti.

Io ne indicherei due: *le spese per le scuole all'estero e le spese per i Consolati*.

La grandissima utilità delle scuole italiane all'estero non ha bisogno di dimostrazione poichè è in gran parte colle scuole italiane che possiamo conservare l'italianità delle nostre numerosissime colonie e fare conoscere all'estero la nostra lingua, la nostra cultura. Il corpo insegnante all'estero dovrebbe essere ottimo, veramente, spiegare la morale, spingere al sentimento del dovere ed all'amore all'Italia, dovrebbe perciò, per così alti fini, esser ben retribuito.

Ma di questa questione fra poco il Senato avrà ad occuparsi dovendo esaminare un disegno speciale di legge sulle scuole italiane all'estero.

Circa i *Consolati* è di un vivissimo interesse pel commercio e per le industrie italiane che questo servizio venga aumentato e perfezionato, sarà bene che i consoli siano accresciuti di numero, e abbiano una migliore posizione, ed una più rapida carriera e meglio assicurata e guarentita. Ho sentito menzionare che alla Consulta, alcun tempo fa, si era preparato un interessante progetto di riforma di tutto il servizio consolare, io mi permetterò di pregare l'onor. ministro degli affari esteri di vedere se questo progetto od altro simile potrebbe essere presto messo in esecuzione, od almeno discusso.

Sono contento di constatare che si stabilì nel bilancio in esame al capitolo 28 un piccolo aumento di assegno per quattro legazioni: Buenos Aires, Monaco, Bruxelles, l'Aja.

Per le due prime residenze nulla posso dire, ma per le due ultime, ove ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia quale ministro plenipotenziario, debbo ringraziare l'onor. ministro di essere entrato nel concetto che avevo annunciato tempo fa quando si comperarono due case per le missioni di Bruxelles e dell'Aja: che, cioè non si doveva per tali acquisti diminuire i modesti assegni dei nostri rappresentanti in due città ove ogni anno aumentavano le spese della vita abituale.

Del resto, come il bilancio 1910-911 è già a metà consumato, penso che altre mie osservazioni potrebbero essere considerate come soverchie.

Tuttavia non voglio terminare questi pochi cenni senza constatare, con sommo piacere, e soddisfazione che da tutto quello che ha già detto e dichiarato il nostro onorevole collega ministro degli esteri Di San Giuliano risulta il fatto diplomatico di una vera continuità nella politica estera italiana la quale politica, osservando lealmente le nostre alleanze colla Germania e coll'Austria, le nostre amicizie colla Francia, coll'Inghilterra e colla Russia, aumenta così il prestigio dell'Italia all'estero, e questo mio modo di vedere, ha credo, l'approvazione dei colleghi nel Senato. (*Approvazioni*).

FOÀ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FOÀ. Poichè il bilancio degli esteri ha il capitolo delle « Missioni italiane all'estero », mi permetto di interessare il Senato, e l'ono-

revolesse ministro degli esteri, sopra una questione, che è modesta in apparenza, ma che ha rapporto con una legittima aspirazione degli studiosi italiani.

Già da tempo gli Italiani, sentendo l'estendersi sempre maggiore della loro produzione scientifica, e credendo di poter in alcuni rami sostenere anche la concorrenza coll'estero, hanno manifestato in varie occasioni il desiderio che la lingua italiana sia riconosciuta fra le lingue ufficiali dei congressi internazionali. Questo avvenne anche di fatto in alcuni casi singolari, quando vi fu una intesa diretta ed amichevole fra il Comitato italiano e la Presidenza del congresso. Ma quando si tengono congressi, in cui intervengono delegati dei rispettivi Governi, può sorgere, ed è sorto infatti, il dubbio che la lingua italiana non possa essere accettata tra le lingue ufficiali del congresso.

Io mi sono trovato di recente ad un convegno internazionale a Parigi, delegato del ministro della istruzione pubblica, ed avevo dal Comitato italiano; per gli studi sul cancro, ricevuto preghiera di interessarmi per far sì che la lingua italiana fosse dichiarata lingua ufficiale del congresso. Come io intervenni nell'ufficio centrale direttivo del congresso, ed esposi il mio desiderio, mi fu risposto dal delegato francese che essendosi per tale questione rivolto al Ministero degli esteri francese, da questo aveva saputo che, ogniquale volta un congresso internazionale riceva i delegati dei singoli Governi, deve il congresso uniformarsi agli usi diplomatici, i quali ammetterebbero come lingue ufficiali solo il francese, l'inglese e il tedesco. Tanto che, quello affermava, se una nazione all'introdursi di una nuova lingua oltre queste tre, volesse protestare, lo potrebbe fare col mezzo del proprio ministro degli esteri, in base agli usi diplomatici.

In presenza di questa dichiarazione recisa del delegato francese, anche coloro i quali sarebbero forse stati propensi ad essere favorevoli alla proposta della lingua italiana, come lingua ufficiale nel congresso, si sono raffreddati, e la cosa cadde senza alcun esito. Io non rimasi definitivamente persuaso di quanto aveva udito a quel congresso e mi parvo singolare che una nazione di 40 milioni di abitanti, che contribuiscono non poco al progresso civile

del nostro tempo, dovesse essere messa da parte senz'altro, per una costumanza, come sopra è detto. Onde io rivolgo preghiera all'onorevole ministro degli esteri, perchè voglia chiarire la cosa e dica, se crede, se sia proprio esatta l'interpretazione che avrebbe dato il Ministero degli esteri francese, oppure quella del delegato di quella nazione che ha creduto di interpretare le idee del suo Ministero.

Io spero che le sue parole potranno rassicurarci e potranno darci norma per regolarci in altre circostanze simili, difendendo la nostra modesta ma giusta aspirazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vigoni Giuseppe.

VIGONI GIUSEPPE. Non è il caso di fare lunghe discussioni sul presente bilancio, poichè al punto in cui siamo arrivati della sua gestione, non ne varrebbe la pena essendo esso per metà ormai già consunto; ma io mi limiterò a fare alcune considerazioni e raccomandazioni nella speranza che l'onor. ministro voglia tenerne conto nella compilazione del prossimo bilancio.

Io non mi occuperò degli ardui problemi di politica internazionale, questioni queste troppo elevate per le mie modeste forze, ma mi limiterò a trattare soltanto della organizzazione consolare e della questione coloniale, nella fiducia che portando qui i frutti di qualche mio studio e della mia poca esperienza, l'onorevole Di San Giuliano e il Senato vorranno darmi nuova prova della loro benevolenza e l'opera mia possa essere di qualche utile alla causa per la quale siamo qui chiamati, l'interesse del nostro paese.

Io ho già provato un grande conforto nel constatare che quanto intendo raccomandare all'onor. ministro degli esteri, è già stato raccomandato dall'onor. Blaserna relatore della Commissione, ed è stato testè raccomandato anche dall'onor. collega De Sonnaz.

Relativamente alla questione dei consoli, e relativamente alla questione coloniale delle quali intendo parlare, io confido che le mie conclusioni saranno bene accolte dal ministro, il quale troverà nelle mie parole forza e incoraggiamento per ottenere dal suo collega del tesoro quel tanto che è necessario per poter soddisfare a queste esigenze, che ormai si impongono per il decoro del nome italiano e per il nostro prestigio all'estero, oltre che per la de-

verosa tutela di importanti interessi morali e materiali della nostra emigrazione.

Il nostro bilancio degli esteri d'altra parte, è solo di 21,000,000 e per metà circa è composto di spese per le nostre colonie. Ora io confido che il giorno in cui, con mano abile, le nostre colonie saranno rese redditizie, la spesa di questa parte del bilancio potrà di molto diminuire, ed una parte del risparmio potrà adibirsi ad altri capitoli che richiedono maggiori spese, quali quelli che ora sto vivamente raccomandando.

La questione dei consoli è assolutamente urgente. È necessario che i consoli siano aumentati di numero e migliorati di posizione, e questo tanto in Europa come in America. In Europa, le condizioni di lavoro, la facilitazione dei mezzi di trasporto, hanno molto modificato lo svilupparsi della nostra emigrazione, ed oggi avviene che in brevissimo tempo, in pochi anni, si costituiscono nuovi centri importantissimi di emigrazione; là dove, per esempio, si iniziano perforazioni di gallerie, là dove si scoprono delle regioni minerarie, là dove s'intraprendono degli importanti lavori ferroviari, delle costruzioni edilizie. Ed è necessario che in questi grandi centri i nostri operai (operai disgraziatamente molte volte ignoranti e analfabeti, e quindi incapaci a togliersi dalle più elementari difficoltà della vita), siano assistiti dall'opera paterna di un consolato.

Noi abbiamo, ad esempio, lo sviluppo rapido e inatteso del bacino minerario della Meurthe et Moselle, ove in cinque o sei anni si è accumulata una popolazione operaia italiana nientemeno che di circa 50,000 lavoratori, che vi si trovano abbandonati a se stessi. Il Regio console di Besançon - che sarebbe il più vicino - è una degna e disinteressata persona, ma non è funzionario di carriera, è ignaro della nostra lingua e soverchiato dal lavoro che d'un tratto è piombato sulla sua tranquilla circoscrizione. Urge dunque l'istituzione di un Consolato a Nancy, se non si vuole che quella numerosa colonia soffra di tutti i danni morali e materiali ai quali è esposta per questo deplorevole abbandono.

Potrei citare altre numerose colonie di emigrati italiani, quali quelle dell'Alsazia e Lorena ed altre che si trovano in identiche condizioni,

ma bastano quelle che vi ho citato per darvi una prova dell'urgente bisogno di provvedere.

Lo stesso, e peggio, avviene in America. Laggiù abbiamo scarsissimi i consoli ed aiutati da scarsissime retribuzioni, tanto più in considerazione del caro della vita e delle condizioni dei consolati, per modo che abbiamo gruppi numerosissimi di italiani che sono lontanissimi dall'Agenzia consolare e dal console, ed abbiamo il console che, per mancanza di mezzi, non può recarsi ad 8, 10, 15 giorni di distanza per soccorrere i nostri concittadini, ed una colonia lontana dal console si espone a conseguenze assolutamente disastrose. Naturalmente la grave difficoltà alla celebrazione dei matrimoni civili fa sì che la pura simpatia supplisca l'unione legale, e spessissimo la povera donna è abbandonata, forse anche con qualche rampollo, a se stessa, e il marito se ne torna in patria o cambia paese, non più pensando né provvedendo alla miseria nella quale è condannata la illegittima, abbandonata famiglia.

Nascono poi abusi e soprusi d'ogni natura; i medici, è doloroso il dirlo, non sorvegliati dal console, per prestare la loro assistenza ai malati, vantano tali pretese da diventare, come dicono gli emigranti, la rovina delle famiglie dove entrano. Vi sono inoltre abusi anche maggiori, che ho dovuto, disgraziatamente, constatare anche recentemente, di una vera organizzazione di ladri, e peggio che ladri, i quali approfittando dell'ignoranza e dell'analfabetismo dei nostri poveri emigranti, s'incaricano di condurli all'ufficio postale per mandare i loro soccorsi alle famiglie, fingono di spedire un vaglia, e lo spediscono intestandolo a se stessi od a compari con loro d'accordo: gli emigranti vivono con la sicurezza di aver soccorso la misera famiglia, la vecchia madre, la moglie e i figliuoli lontani, e dopo che per due o tre volte non hanno risposta finiscono per abbandonarli, accusandoli di mancanza di riconoscenza: e solo il giorno in cui ritornano in paese o che trovano un compaesano col quale confidarsi, scoprono che tutti i danari mandati sono stati rubati. Se invece esistesse un ufficio consolare vicino, è certo che l'emigrante vi si rivolgerebbe con la dovuta fiducia, e questi ladri starebbero un po' più in guardia e non si azzarderebbero tanto facilmente a queste losche imprese. È

dunque urgente, assolutamente necessario aumentare i consoli ed aumentare le loro retribuzioni; e spero che l'onor. Di San Giuliano vorrà prendere a cuore questa questione che è di somma importanza.

È avvenuto spesse volte che ad un console giungesse notizia di un disastro minerario, della comparsa di un'epidemia o di altra simile calamità, sviluppatasi in un lontano centro di emigrazione, dove non si trovavano solo italiani, ma anche lavoratori di altre nazioni: ebbene, i consoli delle altre nazioni hanno potuto subito partire e portare i soccorsi necessari; il console italiano, semplicemente per mancanza di mezzi, non ha potuto muoversi dalla sua sede; vi lascio immaginare con qual vergogna ed offesa per il decoro italiano! È una questione grave, complessa, che merita di essere studiata seriamente e merita che vi si provveda, lasciando maggior libertà d'azione ai consoli e proporzionando i loro emolumenti alla vastità della loro circoscrizione, al numero degli emigranti che vi si trovano, ed alla quantità dei gruppi nei quali sono frazionati.

Oltre a questo, a me pare che sia venuto il momento di svecchiare un pochino l'organizzazione consolare; nel senso di renderla atta a meglio soddisfare ai bisogni ai quali ho accennato; e ad informarla a criteri più moderni, più pratici, più utili. È necessario stabilire una specie di Consolati vaganti, vale a dire Consolati senza veste stabile e definitiva, ma tali che si stabiliscano là dove se ne senta il bisogno, e il giorno in cui il bisogno sorga, ma tali che il giorno in cui il bisogno cessa, perchè è cessato il lavoro cui erano chiamati i nostri concittadini, possano essi pure esser soppressi, e vadano a portare il proprio aiuto materiale e morale in altri centri dove può essere richiesto.

Un'altra necessità del nostro ordinamento consolare, secondo me, e parlo per l'esperienza fatta, è questa: che non sempre si trasferiscano i consoli in conseguenza di una promozione, vale a dire che la sede non sia così strettamente vincolata, come ora, al grado del titolare. Infatti, oggi succede questo: un console, è destinato ad una data sede, e, dopo pochi mesi, essendo promosso di grado, per uniformarsi al regolamento viene trasferito. Ecco che proprio il giorno in cui il console comincia a conoscere gli usi e gli abitanti del paese ed

entra in rapporti amichevoli con le autorità locali, il giorno insomma in cui poteva cogliere il frutto di quell'anno o di quei mesi di lavoro, egli è trasferito in un'altra località, lontana centinaia di migliaia di chilometri in un ambiente nuovo, con usi, costumi mutati e a contatto di persone tutte ignote. Io mi sono trovato in un paese dove la colonia italiana, sgraziatamente disunita o per attriti politici o per interessi commerciali, era stata pacificata in pochi mesi dal console. Ma, pochi giorni dopo avvenuta la pacificazione e quando la colonia incominciava ad elevare le sue benedizioni verso quel console, egli è stato sbalzato in un'altra sede, appunto per la formalità del suo avanzamento di grado. Ognuno può pensare con quanto e quale danno morale e materiale di quella nostra colonia.

E, relativamente a questa abitudine, un'altra preghiera io mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro, di aver riguardo cioè all'ambiente nel quale i consoli si muovono. Non dico che si debbano i consoli mummificare in una zona o in un ambiente, ma è bene che il console si abitui agli usi e ai costumi della regione nella quale risiede, perchè uniformando il suo modo di trattare alla perfetta conoscenza di uomini e di cose, sarà sempre reso più facile il trionfo delle sue idee e la vittoria dei suoi propositi. Invece da noi, con tutta la facilità, dopo una breve residenza in Oriente, si sbalza un funzionario, per esempio nell'America del Nord e poi nel Perù e così via dicendo.

Questo, a parer mio, è un sistema che bisogna assolutamente cambiare e che io ho sentito deplorare molto dai nostri consoli. Credo perciò che l'onor. ministro farà opera saggia se vorrà riparare a questi gravi inconvenienti.

Altro provvedimento, secondo me, dovrebbe essere adottato per svecchiare il nostro ordinamento consolare, e cioè dare alle nostre rappresentanze consolari un maggior carattere commerciale e una maggiore libertà d'azione.

Io vedo i rapporti che mandano i consoli delle altre nazioni, rapporti di carattere commerciale. L'Inghilterra, ad esempio, obbliga i suoi consoli a mandare due volte all'anno un dettagliato rapporto commerciale, almeno dai centri commerciali più importanti. Non dico che molti nostri consoli già non lo facciano,

ma spesso questi nostri rapporti non sono precisi, dettagliati e specialmente aggiornati, come essere dovrebbero, per essere veramente utili.

A questo riguardo io posso citare un esempio. Una Società di carattere scientifico e coloniale, la quale non ha alcun interesse diretto, perchè per disposizione statutaria non può fare affari per proprio conto, una Società che vive da trent'anni e che io credo abbia portato qualche beneficio nella propaganda e nel lavoro di esplorazione, alcuni mesi or sono ha pensato di rivolgersi a tutte le nostre autorità consolari, consoli generali e ministri, pregandoli che avessero inviato tutte le pubblicazioni ufficiali che si facevano nel paese dove essi risiedevano, e che avessero carattere coloniale e commerciale.

Questo la Società faceva per costituire una biblioteca destinata alla propaganda ed allo studio, a quello studio del quale abbiamo tanto bisogno noi in Italia. Ebbene soltanto pochissimi dei nostri funzionari, ai quali io mando una parola di vivissimo ringraziamento, hanno risposto, dicendosi disposti ad interessarsi della cosa, ed infatti alcuni hanno mandato qualche pubblicazione. Ma la maggior parte, quasi con una stampiglia, ciò che prova il carattere ufficiale della cosa, ha risposto che per fare questo era necessario che la Società si rivolgesse alla Consulta, specificando il proprio desiderio ed invocando dalla Consulta stessa la autorizzazione all'autorità locale a prestarsi al soddisfacimento della richiesta.

Ora, francamente, a me pare che questo sia troppo; che un privato, che la chieda per interessi propri, si veda rifiutata una informazione commerciale da un console, passi, per quanto mi sembri che potrebbe anche ottenerla, come generalmente la ottengono dai loro consoli gli stranieri; ma che una Società che lo fa a scopo di studio, di propaganda, nell'interesse del paese, abbia bisogno di ricorrere al Ministero e che l'autorità di un ministro o di un console generale sia così limitata da dover aver bisogno della autorizzazione speciale della Consulta, per poter mandare una pubblicazione, che poteva anche essere pagata o ricambiata con altre, mi pare costituisca un ingranaggio burocratico degno di altri tempi, e che ha bisogno assoluto di essere corretto, per l'utile del paese e pel decoro dei nostri rappresentanti.

Un'altra raccomandazione debbo fare all'onorevole ministro ed è quella di avere un maggior rispetto per gli organici del nostro personale consolare. Non vi è niente di più sconsigliato per giovani che studiano, che danno esami, che vanno lontani dalla patria e dalla famiglia, affrontando anche residenze malariche, disagi, privazioni e pericolo di vita, per accelerare la carriera, di vedersela un bel giorno tagliata da chi, sia pure uomo valentissimo, un gentiluomo, non ha però dedicato al paese tutta la sua attività, tutto il suo lavoro, tutti i suoi studi. Questo lo dico e credo con questo di portar conforto e consolazione a molti consoli che io, nelle mie peregrinazioni, ho conosciuto e spessissimo trovato sconsigliati da questo abuso di infiltrazione, troppo invalso.

Una raccomandazione vivissima debbo poi fare all'onorevole ministro per le scuole italiane di America. Abbiamo sentito da altro collega fare raccomandazioni affinché sieno ben tutelate le scuole italiane all'estero; io raccomando più specialmente le scuole italiane di America.

Il Ministero fa sacrifici non indifferenti per le scuole italiane di Oriente, ma non ha mai pensato a quelle di America, dove abbiamo non centinaia di migliaia, ma milioni di emigranti, i quali, frequentando le scuole del paese, naturalmente diventano cittadini del paese stesso, poichè perdono prima di tutto la caratteristica della loro patria che è la lingua.

Il Commissariato dell'emigrazione, con i fondi di cui può disporre, dedica la somma di lire 250,000 annue a queste scuole, ma il Ministero degli esteri e quello della pubblica istruzione non dedicano loro un soldo.

Io, come commissario di vigilanza per il Fondo dell'emigrazione, dico che non il solo Fondo per l'emigrazione deve sostenere questo sacrificio, ma invito anche il Governo a concorrervi e gli stendo la mano, dicendo: provvediamo insieme. Al Commissariato per l'emigrazione è già stata discussa la questione se certe spese, quali istruzione, leva ed altre spettino a lui che ritrae i suoi fondi direttamente dalle tasse imposte agli emigranti che si imbarcano per recarsi oltre mare; pare che l'opera sua debba quindi avere il carattere di pretta assistenza, mentre quanto ha carattere di pubblico servizio, che dovrebbe essere reso anche in patria, dovrebbe essere a carico del Governo.

La questione di fatto è, che il Commissariato dedica 250,000 lire a queste scuole, ma oggi i bisogni sono molto aumentati ed urge prendere un provvedimento; stendiamo quindi la mano noi del Fondo dell'emigrazione ed il Ministero degli esteri, ed aiutiamoci a vicenda poiché laggiù vi è un gran bisogno di tener viva la nostra lingua.

Ora, veniamo più direttamente alla questione coloniale. Io non dubito che l'on. Di San Giuliano, che ne ha fatto sempre argomento di profondo studio e ne intuisce quindi tutta l'importanza, vorrà dedicarsi con tutto l'animo e farà in modo che il nostro paese palpiti della vita coloniale della quale oramai palpita tutto il mondo.

Noi abbiamo due colonie, ma della vita coloniale delle altre nazioni non abbiamo mai palpato, e questa nostra inerzia ci ha creata una condizione di inferiorità irreparabile, con gravissimo danno per lo sviluppo economico nazionale e pel prestigio del nostro nome e della nostra bandiera.

Tutte le altre nazioni si sono accaparrati sbocchi per l'esuberanza della loro popolazione e della produzione delle loro industrie: noi abbiamo visto che tutte le altre nazioni hanno lavorato, si sono assicurati lavori pubblici con concessioni di larghe zone ad essi inerenti, hanno ottenuto convenzioni favorevoli allo sfruttamento avvenire di vaste zone, di ricchi mercati. Noi di questo non abbiamo mai fatto niente, e per poco che si vada avanti, troveremo sbarrate tutte le porte e dovremo soffocare nei limiti dei confini del nostro paese. Io confido che l'on. Di San Giuliano, competentissimo in materia, vorrà anche di questo lato occuparsi.

Si dice, ed io sento ripeterlo, che in Italia manca l'iniziativa privata: è vero, essa è scarsa; ma, come ho già detto ripetutamente in quest'Aula, per me, la questione è tanto grave, è tale questione di prevenzione per l'avvenire nostro, che trovo essere parte della missione educatrice di un Governo il creare, lo spingere, l'assistere l'iniziativa privata, perchè anche in questo campo abbia a svolgersi. Siamo poi in un circolo vizioso: l'iniziativa privata manca, quindi il Governo non fa niente, il Governo non fa niente perchè manca l'iniziativa privata. L'iniziativa pri-

vata sarebbe stata molto più viva di quello che non sia, se avesse visto che da parte del Governo vi era quell'appoggio illuminato e costante, quella condiscendenza, quel lavoro di preparazione che sono assolutamente indispensabili per lo svolgersi di questa manifestazione dell'attività umana.

Io ho già tediato quest'estate il Senato parlando di quella iniziativa italiana soffocata dalla noncuranza del nostro Governo nella concessione di Tien-Tsin, per modo che quello che avrebbe dovuto essere germe di sviluppo, è stato un malo esempio per tutti gli altri, che avrebbero potuto seguirlo.

Ma vi sono anche altre iniziative private. Nel Benadir sono andati diversi italiani con discreti capitali; in Eritrea diverse Società sono andate a sfruttare il terreno con la coltivazione del cotone: come volete che questa gente si sia animata, che trovi dei seguaci, dei nuovi capitali quando, per esempio, il Governo nostro percepisce un dazio di esportazione sul cotone italiano prodotto in Somalia, mentre nella vicina Colonia inglese non vi sono dazi, e nella vicina Colonia germanica si è stabilito un premio di esportazione per il cotone prodottovi da agricoltori tedeschi? Come volete che si sviluppi una colonia, quando prima di tutti lavora il fisco in modo assolutamente indecoroso? Ho riso davvero parlando con un povero emigrato veneto che è andato al Benadir credendo di trovarvi fortuna. Non ha trovato chi gli facesse un paio di scarpe — scusate il dettaglio, ma è indice della situazione — ed ha scritto a casa, e quando le ha ricevute, ha pagato 75 centesimi di dazio per far entrare nella Colonia italiana un paio di scarpe fatte in Italia. Che concetto si è fatto egli della colonizzazione italiana? e quale incoraggiamento può aver dato ai suoi compaesani?

È tutto un complesso di provvedimenti che bisogna prendere per dare affidamento a quelli che vi hanno mandato capitali, e perchè il loro esempio trovi imitatori. Così nell'Eritrea due Società almeno sono andate a coltivare il cotone: vi hanno portato ingenti capitali, lavoro, spirito di iniziativa, ed oggi siamo al punto che la produzione del cotone è soddisfacentissima. La Società ha fatto l'opera di pace; ha richiamato alla dimora stabile in certi punti tribù che prima erano nomadi, ha avvicinato tribù

ribelli che hanno visto come, lavorando pacificamente, si guadagni; hanno convertito predoni in lavoratori. Oggi la loro produzione che è giunta a molte migliaia di quintali di cotone, è là nell'interno della colonia, e non può venire alla costa per mancanza di mezzi di trasporti.

Io so che in questi giorni l'onor. Di San Giuliano - e lo ringrazio - ha combinato che questi mezzi di trasporto nel più breve tempo possibile abbiano ad essere compiuti; ma intanto sono passati parecchi anni, dacchè questi mezzi si reclamavano e la Società del cotone, anzichè dare maggior sviluppo alla produzione, ha dovuto rallentarla, perchè il trasporto a cammello era troppo costoso e insufficiente, e il Governo imprevidente, era sempre rimasto sordo alla richiesta di quanto doveva essere la base fondamentale dello sviluppo della colonia.

È quindi assolutamente necessario che per lo sviluppo economico delle nostre colonie si presenti finalmente un programma pratico e finanziario. Vi sono questioni che tutti coloro che si interessano a questi argomenti dibattono e che non sono state ancora decise. Oggi vedo con piacere il collega De Martino reduce dal Benadir, e spero che, portando la voce della sua esperienza alla Consulta, si potrà finalmente deliberare quale sia il piano di sviluppo delle colonie che gli è affidato.

Le questioni sono gravi e complesse, ma non si deve scendere ai dettagli; si debbono risolvere a larghi tratti; si vuol dar la preferenza al Giuba o all'Uebi Scebeli? Fare Lugh il centro commerciale della penisola o tentare di sviluppare il mercato di Imè, attirandovi le carovane dell'interno, e dando maggiore sviluppo alla navigazione dell'Uebi Scebeli? È preferibile invece una ferrovia? Queste linee generali dovevano essere risolte da molto tempo, perchè la colonia potesse avere il suo sviluppo economico; ed io confido che l'onor. Di San Giuliano, che in pochi giorni ha già deliberato di volere la ferrovia che darà sviluppo alla coltivazione dei cotonei in Eritrea, non mancherà di presentare un progetto per lo sviluppo completo delle due nostre colonie.

Io confido che la ferrovia, la quale in questi giorni ha fatto molto parlare di sé, sia ormai un fatto compiuto, e non solo per il trasporto del cotone (perchè questa coltivazione potrà

decuplicarsi, centuplicarsi in breve tempo, quando avrà i mezzi di trasporto), ma anche per il lato politico.

Tre anni or sono la Società di esplorazione di Milano, d'accordo con la Società geografica italiana e incoraggiata dalla Consulta, ha fatto una esplorazione all'interno della colonia (e dico esplorazione per modo di dire, perchè tali passi erano già esplorati) per uno studio più esatto di quelle zone. La spedizione è tornata, abbiamo letta una relazione splendida sulla fertilità di quelle terre; ma, come di solito, tutto si limitò ad un rapporto e nessuno provvide, nè pensò a trarne il necessario risultato pratico. Non abbiamo fatto che svegliare gli appetiti degli altri, i quali, con studi e mezzi più potenti di noi, arriveranno forse là dove noi dovremmo tendere, per compensarci un po' della corbelleria fatta con la cessione di Cassala.

È necessario che questo studio abbia veste di continuità alla Consulta, la quale dovrebbe essere il centro di questo movimento, perchè, anche col cambiare dei ministri, possa avere seguito lo sviluppo delle nostre colonie che non conoscono partiti politici, nè vicende ministeriali.

Ed ora un'ultima questione, sulla quale debbo richiamare l'attenzione del nostro ministro, è quella dei confini della Somalia. Da poche settimane è partito il capitano Citerni, con altri colleghi, per la delimitazione dei nostri confini nella Somalia; e qui, siccome in queste ultime settimane si è acuito un dissidio nel campo degli studiosi delle discipline geografiche e coloniali, mi trovo in dovere di domandare una parola di conforto al collega Di San Giuliano: non certo di dargli consigli o suggerimenti, cose delle quali egli non ha bisogno.

Quando si è fatta la pace con Menelik, questi ha stabilito i confini nella Somalia, e pensando che i trattati possono essere diversamente interpretati (ricordando trattati che realmente erano stati diversamente interpretati), ha detto: « prendiamo una carta, segniamo un confine; io lo firmo, tu lo firmi, e questo resterà per i confini nostri ». Questo avvenne nel 1897; nel 1908 è risorta la questione dei confini a proposito della tragica morte dei poveri capitani Buongiovanni e Molinari, a Lugh. Si è trovato necessario di avere Lugh per l'Italia, e si sono riprese le trattative con l'Abissinia.



Menelik, che, in origine, di Lugh non voleva sapere, poi ha condisceso, non solo a lasciare Lugh all'Italia, ma a stabilire il confine a monte di Lugh, dicendo: i confini saranno una linea che parte da Dolo per incontrarsi in determinato punto all'Uebi Scebeli. Quanto a questo lasciamo quello che è stato fatto, perchè ci mettiamo a parlar di confini, ricadremo in bizze o in male intelligenzè. E questo fu compensato con tre milioni. Questi confini erano stabiliti da una linea pressochè parallela alla costa, dal punto d'incontro coll'Uebi Scebeli, 180 miglia dalla costa stessa.

Ora, tutte le dichiarazioni, fatte dai precedenti ministri degli esteri alla Camera dei deputati e in Senato, hanno accennato a questa linea parallela al mare a 180 miglia, anzi rimettono che quando si parla geograficamente non si usano mai i chilometri ma bensì le miglia.

Tutti hanno ritenuto che quella linea dovesse essere quindi a distanza di 180 miglia, tanto che il foglio della Somalia del Habenicht nell'Atlante della Stielér di Gothe, quello del Barolomew nell'Atlante commerciale di Londra, persino il Graphic, tutte le carte insomma che si pubblicano a Londra e in Germania, trattando della Somalia italiana, tracciano i confini italiani alla distanza di 180 miglia dalla costa.

Ora, l'onorevole Guicciardini, in una dichiarazione fatta alla Camera dei deputati il 2 marzo u. s., ha detto: il programma mio è il programma del mio predecessore, espresso nei suoi discorsi del 15 febbraio del 1908, e cioè si divide in due parti, primo, occupazione dell'Uebi Scebeli, secondo, occupazione della zona da Dolo per Bur Accaba sino a Scidle; e con questa occupazione il programma del 1906 sarà compiuto e il territorio della colonia sarà tutto quanto sottoposto alla nostra effettiva sovranità.

Ora, avviene che il punto citato di Scidle è a 180 chilometri, non a 180 miglia dalla costa, e certe carte pubblicate da persone che hanno molti rapporti colla Consulta, stabiliscono la linea di confine piuttosto a 180 chilometri che a 180 miglia, per modo che essa va ad incontrare il confine della Somalia britannica con circa due gradi di differenza in meno, di

quello che non sia segnato il nostro confine sulle carte straniere.

Siamo dunque in presenza di questo conflitto geografico: che gli Italiani stabilirebbero i loro confini a 180 chilometri dalla costa mentre dalle dichiarazioni fatte ai due rami del Parlamento, dall'interpretazione data dagli stranieri, dai dati che risultano dalle carte pubblicate da tedeschi e da inglesi questo confine, sarebbe a 180 miglia, come parrebbe più naturale, perchè il chilometro non è una misura geografica.

Ora, bisogna notare che questa differenza di misurazione o di interpretazione, lungo tutta la zona di circa 500 chilometri, porta una differenza che varia tra i 50 e i 60,000 chilometri quadrati di territorio; territorio che oggi è abbastanza sterile, ma che il giorno in cui noi possiamo renderlo fecondo coll'acqua dell'Uebi Scebeli o con altre acque, sarebbe un terreno molto remunerativo; senza parlare poi che questa nuova zona avrebbe un'importanza strategica grandissima. Le incursioni, così facili, ed improvvise da parte di quelle tribù, riescirebbero molto più facili e pericolose con una zona a 180 chilometri che non con quella di 180 miglia, rendendo naturalmente assai più difficile il preparare i necessari provvedimenti per la difesa, e più facile il rigettarci verso il mare.

La controversia è sorta nel campo degli studiosi, e, per quanto la questione sia scottante e delicata, ormai non è più mistero, perchè resa di pubblica ragione da varie e serie pubblicazioni. Mi parve quindi doveroso accennarvi, e desidero sapere dall'onorevole ministro quali sono le istruzioni che furono date al capitano Citerni che so recentemente partito per la delimitazione di questi confini, giacchè io spero che esse saranno per la maggiore estensione dei confini italiani.

Avrei parecchie altre cose da dire, ma non voglio abusare più oltre della pazienza e della benevolenza del Senato, che riconosco di avere troppo tediato su questo argomento, nè desidero diventare in questo sereno ambiente il proverbiale persecutore coloniale. Quel che ho detto, l'avrò detto male, ma l'ho detto col cuore, nell'interesse del nostro Paese, perchè avrei voluto vedere da anni la nostra azione coloniale svolta con maggiore energia, compe-

tenza e prestigio; l'ho detto perchè, francamente, vorrei che la nostra Consulta diventasse un faro di luce che irradia il nome e il prestigio italiano in tutte le regioni più lontane, un faro di luce al quale guardassero con fiducia ed orgoglio tutti gli Italiani residenti all'estero. (*Approvazioni vivissime*).

ASTENGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASTENGO. L'onorevole mio amico, senatore Vigoni, se non sbaglio, ha raccomandato di svecchiare il corpo consolare e di migliorarne le condizioni, ed io son d'accordo con lui; ma però vorrei anche pregare l'onorevole ministro degli esteri di fare in modo che, se ci sono, tra i consoli, dei disonesti, si mandino via e non si usi misericordia per essi!

Vi cito un fatto capitato ad un mio concittadino in una città del Cile. Il console di là incontrò un giorno un mio concittadino con un piego contenente danaro; e gli domandò dove andasse, e quegli rispose: « Vado alla Banca Inglese perchè devo spedire ventimila lire in Italia ». Il console replicò: « Datele a me, chè ho conto corrente con la Banca Commerciale, vi faccio uno *chèque*, e così non spendete nulla »; e così si fece dare le ventimila lire. I parenti di Roma, vanno alla Banca Commerciale a riscuotere lo *chèque* e si sentono rispondere: « La Banca non ha avuto mai danari da questo console ».

E così quel console ha truffato le lire ventimila!

Interrogato costui qualche tempo dopo da un avvocato di Roma, rispose: « Sì, i danari me li sono mangiati; se il Ministero mi tiene ancora in ufficio, spero di guadagnare in qualche modo del danaro, e così potrò restituire le ventimila lire ».

E questo funzionario così poco onesto io lo vedo girare, tutto inguantato, per Roma, tranquillamente. Ma domando: che giustizia c'è al Ministero degli esteri, se dei disonesti di questa natura non sono destituiti e processati? Io dico quindi: migliorate la condizione dei consoli sì, ma colpite senza misericordia i disonesti. (*Approvazioni*).

PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. Io faccio in questa discussione un richiamo a quello che altre volte dissi,

e che credo opportuno di ripetere brevemente benchè dal tempo in cui io parlai e lavorai entrarono in questa nostra Assemblea moltissimi colleghi che portano con sè la vigoria della gioventù, la fede nei destini d'Italia, di cui tutti siamo ardenti, e sanno studiare le gravi riforme che si addimandano.

Per quel che riguarda la riforma della legge consolare, fin dal 1882 si fecero studi nel Ministero degli esteri; ricordo che fui in Commissione coll'Auriti, col La Forest, un console di Bari, e che, dopo lungo tempo, fu presentata una legge, della quale fui nominato relatore. La relazione mi costò sei mesi di lavoro; fu approvata dai miei antichi colleghi, che purtroppo sono tutti morti, il Majorana, il Malusardi il Parenzo; siamo superstiti solo il Finali ed io. La legge rimase inscritta all'ordine del giorno per mesi e mesi, cambiarono i ministri, e di quella riforma nulla si fece. Intesi dire che era sorta, per volontà del collega, senatore Tittoni un'altra Commissione che lavorava a questa riforma, la quale per altro non fu nè presentata, nè fatta palese. Eh! egregio collega Vigoni, i lavori di continuità suppongono uomini ben apparecchiati, tradizioni e costanza. Noi possiamo deplorare il facile passaggio di uomini che corrono come una specie di spola che va dalle ambasciate al Ministero, e dal Ministero alle ambasciate! Io auguro alla patria un giorno in cui, saldi puntelli, forti tradizioni, permetteranno di non vedere questi continui cambiamenti di uomini e d'idee e, mi consentano anche la parola, la confusione delle menti dei geografi, degli esploratori e degli intraprenditori! Noi persistiamo persino a confondere il significato delle parole, giacchè chiunque prende in mano un libro di diritto coloniale sa che altro significato è quello che si dà alla parola colonia, quando si parla dei nostri operai che vanno a lavorare in un grande centro manifatturiero agricolo negli Stati civili, altra cosa è l'esistenza delle colonie nel vero senso.

Questa specie di colonie o di colonizzazioni non ha nulla da vedere con la grande passione, di cui fu malata l'Europa dopo il trattato di Berlino nell'ultimo quarto del secolo passato; onde si videro tutte le grandi nazioni correre a dividersi l'Africa, ove arrivammo gli ultimi. Io che continuamente leggo e che nella lettura trovo conforto alla mia esistenza, reca

non poco dolore il constatare ogni giorno sempre più che abbiamo voluto fare senza saper che fare. Poco fa è caduta dalla bocca dell'onorevole collega che ha parlato prima di me la parola *corbelleria*. Questa è parola che in diritto internazionale gronda sangue ed è piena di responsabilità e di umiliazioni patite.

Taccio dell'Eritrea, della Somalia e del Bebadir. Ripeto ancora una volta che io non credo possibile che in quelle regioni vi possa essere una colonizzazione di sfruttamento nel senso vero della parola, giacché è cosa nota che la colonizzazione di sfruttamento ha bisogno principalmente di tre fattori: una civiltà adulta che si possa imporre a quella selvaggia e decrepita del luogo; quando non si possano occupare territori abbandonati; la forza del capitale e la mano d'opera disciplinate. Noi sappiamo quali sono le condizioni del nostro paese, sappiamo i grandi sacrifici che abbiamo fatto per la triste sorte in cui si trovarono e si trovano molte delle nostre contrade ed anche per l'agitazione politica europea, la quale non ci permise di poter fare la concorrenza a popoli che da secoli si sono gettati nella grande via delle esplorazioni coloniali. Sorrido quando sento far paragone tra la Germania e l'Italia, tra quello che si fa dalla Federazione e quello che si fa da noi altri, e mi domando: ma si fanno da senno tali paragoni? Se il Senato me lo permettesse, potrei andare in biblioteca e recare nell'Aula la prova di studi importantissimi fatti da me sopra le carte fatte pubblicare da Giorgio Manin. Il grande italiano quando andò esule portò con sé tutte le carte della polizia segreta austriaca, ed il Senato potrebbe vedere in esse questo primo fatto: che le repubbliche anseatiche, specialmente quella di Amburgo, avevano organizzato grandi società che portavano coloni nell'America del Nord. Questi coloni partivano in una epoca, in cui non essendo sviluppata la navigazione, e non essendo facile tornare da quei lontani luoghi in breve tempo, concorsero, divenuti cittadini americani, a creare così quei grandi territori che a poco a poco, a causa delle leggi e dell'ordinamento federale dell'America, sono diventati veri Stati di lingua e di civiltà americani con prevalenza di tedeschi.

Ora, è da sapere che, avendo nel 1815 il Governo della Lega anseatica incominciato a re-

clutare i Lombardi, che pure si mostravano desiderosi di fuggire dalla dominazione austriaca, dopo il triste ristabilimento del regime che fu detto del Metternick, la polizia austriaca stabilì di impedire che si dessero passaporti a qualsiasi cittadino lombardo o veneto che avesse voluto emigrare in quelle regioni, e che d'altra parte si evitasse in ogni modo l'emigrazione clandestina.

Nè, parlando al Senato debbo spiegare, giacché non c'è alcuno tra voi che nol sappia, la grande importanza ch'ebbe la *Zollverein* a preparare il mercato industriale. Fin dal 1827, e più tardi nel 1837, avvenne che tutti gli Stati della Federazione dei Principi, uscita dal congresso di Vienna, formarono un solo mercato che poté far grandissima leva di commercio nell'America.

Aggiungerò un'ultima notizia: quando si iniziò la unificazione, sotto la forma federale, nella prima fase della Confederazione germanica, che si formò al Nord e poi, per la guerra contro la Francia, si unirono le due parti, quelli che erano del partito così detto *guelfo* in Germania, emigrarono, ed il principe di Bismarck fece decretare che se non fossero tornati entro dieci, o, se ben rammento, quindici anni, in patria, non sarebbero più stati considerati come cittadini tedeschi. Onde, se andate nell'America, trovate che ognuno ricorda l'origine della propria patria, ma che non hanno nulla da vedere come sudditi tedeschi.

Nessuno può negare che la immigrazione, dopo una o due generazioni, perde il carattere e l'anima della nazionalità di origine.

A Dublino vi era il *mayor*, un discendente da un figurinaio di Lucca, diventato uno dei più noti signori dell'Irlanda, che ha sempre tutelato e protetto gli Italiani; che ha ricevuto il Duca degli Abruzzi, ed ha fatto festa alla nave degli allievi della marina viaggianti sull'*Americo Vespucci*; ora è membro del Parlamento inglese, si sente onorato della discendenza italiana, ma certamente non è più nostro concittadino.

Mi ricordo di essere andato in Svizzera, nel cantone di Ginevra, nell'anno 1874, con l'uomo che fu mio maestro ed aiuto, e fummo ricevuti da un Turrettini, che era presidente del Consiglio del Governo, esso discendeva da un compagno del profugo Burlamacchi. Egli si ri-

cordava dell'ausilio dato dal padre al Giannone, ma si sentiva pienamente svizzero.

Se andate negli Stati Uniti dell'America del Nord, trovate una quantità di italiani che, fattisi cittadini americani, avendo comprato terre, stabiliti negozi, sono nell'impossibilità di ritornare in patria, ma hanno perfettamente l'animo italiano.

La Francia ha cercato perfino di richiamare alla cittadinanza francese i discendenti di quegli Ugonotti che l'editto di Nantes aveva perseguitato; ma con quale frutto?

Se dobbiamo distinguere quella che si chiama colonizzazione, nel senso di ricerca di lavoro, da quella che si chiama colonizzazione nel senso di voler mettere in valore le terre occupate dalla sovranità italiana, i poveri consoli, molti dei quali io ebbi ad esaminare, e che continuamente incontro all'estero, sono buoni ufficiali, ma non si può pretendere che facciano quello che non è possibile fare. E si faccia attenzione: quando andate in un paese estero trovate una emigrazione, che si alloggia nell'interno delle città e vive del lavoro industriale nelle fabbriche, come a Nuova York, ove purtroppo ci sono tre strade in cui fa pena sentire il dialetto della bassa Italia, poichè, diciamolo schiettamente, la renitenza alla leva del popolo siciliano, il brigantaggio borbonico e papale, portarono dall'Italia una fiumana di gente sulla quale poi si sono accavallate nuove genti che non soffrono azione di incivilimento; onde non è da sentire meraviglia di legge severa dell'America che vuole sapere chi entra in quel paese e chi ne debba andar via.

Parlate delle scuole all'estero ma sapete le leggi che esistono? Se vi è un paese che lavora alle scuole pubbliche è proprio l'America del Nord, specialmente in quella parte che ricorda la Nuova Inghilterra. Le popolazioni, che con l'imperialismo furono congiunte all'Unione, hanno razze diverse, che difficilmente mutano costume. Voi sapete che l'America del Nord ha non solamente comandato l'obbligo della scuola elementare per tutti quelli che sono cittadini americani, ma lo stesso obbligo per i figli degli stranieri; sapete che, nel principio della *lex loci*, i nati di qualsiasi paese sono per natura di nazionalità americana.

Io fui condotto a visitare una scuola in cui

vi erano 27 razze straniere; visitai penitenziari, ma se domandavo ai ragazzi di dove fossero, taluni ricordavano la propria origine, pochi il loro dialetto. In tutti i riformatorii, in tutte le cosiddette colonie in cui io mi recai, quando si domandava di vedere un italiano, l'istitutrice o il direttore vi chiamava un ragazzo dagli occhi neri; alla domanda: di dove siete? rispondeva: non capisco; e se gli dicevate: dove sta tua madre? egli rispondeva: a *Johilte*; un carcere.

Le scuole si possono mettere in taluni paesi e sono utili negli Stati a capitolazioni, ma non possono recare grandi frutti, perchè noi vediamo anche nelle nostre campagne che l'operaio la mattina deve andare e rimanere a lavorare fino ad ora tarda; e quelli che vanno alle miniere, ai pozzi petroliferi, alle ferrovie, vivono in campagne, in cui non c'è nessun contatto possibile e non è dato agio di cercare le scuole.

Credete voi che i consoli possano andare a cercare in quelle parti, in cui si loca la mano d'opera, per trovare i nostri italiani che vadano alla scuola? Purtroppo debbono andare al lavoro.

Quindi la scuola americana sarà scuola produttiva per i bambini, ma la scuola italiana non potrà allignare che in limitati punti. Per esempio, a Brooklin, quella parte che da poco è stata aggregata alla città di New York, vi è una magnifica scuola mantenuta dagli italiani, e i nostri italiani sono per ciò e per altre opere molto benemeriti.

Date pure protezione alla *Dante Alighieri*, ma non crediate che con la scuola popolare possa arrestarsi quella ignoranza che noi vediamo quanto costi a debellare nel nostro paese.

Detto questo, toccherò altro argomento. Io non credo, per quanto più leggo, ascolto e studio, che si possa pensare seriamente che noi potremo avere una colonizzazione redditizia nell'Eritrea. Penso che vi si possa impiantare una colonia climatica da raccomandare all'impresa Kock, ma nel Benadir e nella Somalia le cose sono differenti; notate che più e più si fanno ferrovie e strade e più si eccita quel senussismo che è la setta più elevata del maomettanismo contraria all'europeo. Quando non avrete capitali e popolazione da mandare in

quei paesi, vi troverete a fare la guardia per aiutare quella specie di politica, per cui il mio buono amico Vigoni piangeva la cessione di Cassala. Io desidero che nelle pagine della storia avvenire d'Italia sia asserito che io errai, felice errore se è valso a tutelare le popolazioni da maggiori sventure.

Una parola per ciò che ha detto il collega Foà. Egli riferì un caso molto strano: un delegato francese, facendosi forte dell'autorità del ministro degli esteri, dichiarò che la lingua italiana non doveva essere riconosciuta come lingua di uso nei congressi. Io, che posso dire di non aver peccato molto nell'essere frequentatore di congressi, perchè ricusai la presenza in molti di essi, ho sentito sempre che chi può parlare benino il francese, se la cava alla meglio, ma che in tutti i congressi vi sono interpreti che fanno conoscere il pensiero degli stranieri. Nel congresso penitenziario tenuto a Washington vi era l'interprete, perchè a parlar bene l'inglese erano pochi.

E mentre nei tribunali di Egitto, ove erano, come lingua d'uso, l'italiano ed il francese, per l'occupazione dall'Inghilterra fu ammessa anche la lingua inglese come vietare l'uso della italiana? Però mi ricordo che, quando il Governo mi mandò avvocato innanzi alla Corte degli arbitri all'Aja, il protocollo diceva che la procedura dovesse sempre seguire in lingua inglese. Invece molti colleghi volevano parlare le loro lingue nazionali; il presidente, russo, il Muraviev, che morì ambasciatore in Roma, rispose: voi parlate pure la vostra lingua, ma noi capiremo soltanto il francese.

È certo che la lingua francese in una gran parte della società internazionale si va divulgando, ed è parimenti vero che non vi è possibilità che gli Inglesi e gli Americani abbandonino l'uso della loro lingua, perchè, coll'espansione in Oriente, lessi ultimamente che tra breve 250 milioni di viventi parleranno la lingua inglese. C'è poi anche la concorrenza commerciale in tutto. Si studiano e si propongono lingue universali, l'*esperanto* ed altre lingue. Io credo che ha fatto benissimo il senatore Foà a sostenere che il Governo deve proteggere la nostra lingua; in pari tempo però facciamo il possibile perchè i nostri giovani studino le lingue straniere, perchè essi raccomanderanno in tal modo non solo la grande

tradizione della civiltà italiana, ma diventeranno buoni interpreti dei bisogni della società moderna.

E qui non vado oltre, perchè una sola cosa avevo l'intenzione di fare; di rivolgere una domanda all'onorevole ministro degli esteri, e ne parlai altre volte; l'on. Tittoni se lo ricorderà, perchè ne fece promesse. Si tenne una seconda Conferenza dell'Aja, alla quale presero parte 244 delegati; si sentirono tutte le lingue del mondo e opposti pensieri. Ognuno parlò come potè, ma la Conferenza diede pochi risultati.

Il defunto re d'Inghilterra, Edoardo VII, convocò una Conferenza di diritto marittimo internazionale a Londra, che dal mese di dicembre al 18 febbraio lavorò a fare il protocollo per la codificazione del diritto marittimo. Io ebbi l'incarico dal ministro Mirabello, e dall'allora ministro senatore Tittoni, di studiare quei temi, e feci un amplissimo lavoro. È strano che, mentre la Francia, la Germania e l'Inghilterra presentarono i libri diplomatici che contengono questa Convenzione, e che sono semenzaio necessario per gli studi e per l'insegnamento, il Governo, che ha un CODICE il quale ha codificato il diritto internazionale marittimo non abbia osservato un dovere costituzionale, forse per i rapidi cambiamenti di ministri; perchè al Guicciardini successe il Tittoni, e andò e tornò il San Giuliano. Invoco la presentazione del libro e dei documenti; se io potetti avere qualche nozione per scrivere sulla *Rivista Marittima* un esame della Convenzione, debbo ringraziare la cortesia del ministro Barrère, che mi regalò il Libro Giallo della Francia.

Io credo che l'onor. ministro degli esteri, da poco giunto alla Consulta, e che ha tante altre cose urgenti, vorrà che sia presto mantenuta la promessa, e più che promessa il dovere, di presentare questi documenti, e poi anche la legge, se è l'accordo con le altre nazioni, per convertire in legge internazionale quei protocolli.

Abuserei del tempo e della pazienza del Senato, se mi facessi a dimostrare l'importanza di questa innovazione, che porterebbe la concordia generale fra tutti i popoli marittimi, per rispettare il diritto di guerra, e in pari tempo per far sicure le sorti del commercio internazionale.

E non ho altro da aggiungere.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. (*Vivi segni di attenzione*). Onorevoli colleghi; gli oratori, che hanno preso parte a questa discussione breve, ma densa di pensiero, hanno trattato, con molta competenza, diversi argomenti che concernono gl'interessi pratici e reali del nostro paese.

Delle scuole all'estero, sia nel bacino del Mediterraneo come in America, hanno parlato i senatori De Sonnaz, Vigoni e Pierantoni; delle due importanti questioni, l'una all'altra collegate, del personale diplomatico e consolare, e dell'aumento del numero dei nostri consolati, per assicurare ai nostri emigranti e ai nostri interessi di ogni ordine all'estero una più efficace tutela, si sono intrattenuti i colleghi De Sonnaz, Vigoni, Astengo e Pierantoni; del problema dello sviluppo delle nostre colonie, con pari dottrina, ma con diversa fede, hanno parlato i colleghi Pierantoni e Vigoni.

Il senatore Pierantoni poi ha anche sfiorato l'importantissimo e vitale argomento della nostra emigrazione.

Prima di rispondere ai vari oratori su questi importanti argomenti, permettetemi che io dia poche e precise risposte a tre questioni speciali alle quali alcuni di loro hanno accennato.

Il senatore Astengo ha parlato di un console che è stato accusato di aver commesso un grave reato. Quel console è stato destituito e deferito all'autorità giudiziaria.

*Voci: Benissimo.*

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Il senatore Pierantoni ha chiesto che vengano presentati al Parlamento i documenti relativi alla Conferenza di diritto marittimo, tenuta sul finire del 1908 e sul principio del 1909 a Londra. Io spero di poterli presentare fra breve tempo al Parlamento.

Il senatore Foà, al quale si è associato anche il senatore Pierantoni, ha ricordato un incidente accaduto recentemente al Congresso internazionale per combattere la malattia del cancro a Parigi. Il senatore Foà ha riferito la risposta secca e recisa che gli fu data dai delegati francesi; quando egli chiese che parità

di trattamento fosse accordato alla lingua italiana in quel Congresso.

Premetto che quei delegati non erano rappresentanti del Governo francese, ed aggiungo che essi non ne espressero esattamente il pensiero.

È massima costante del Governo francese di ammettere, nei Congressi ch'è si tengono sotto i suoi auspici, come sola lingua ufficiale la lingua francese. I delegati però possono servirsi ciascuno della propria lingua, con alcune norme pratiche necessarie per intendersi, e che sono identiche per tutte le altre lingue, tranne la francese.

Il Governo italiano non avrebbe certamente aderito alla Conferenza, se la nostra lingua fosse stata posta in condizione di inferiorità in confronto alle altre, esclusa ben inteso la francese, che ha una posizione speciale riconosciuta; esso pose appunto questa condizione come essenziale per la sua adesione, e il 20 giugno u. s. il Regio ambasciatore a Parigi riferì che questa condizione era stata accettata, e per conseguenza il programma, che dapprima poneva in condizioni, apparentemente, più che in realtà, uguali, le tre lingue, francese, tedesca ed inglese, ed in condizione inferiore le altre, venne modificato nel senso a cui accennai testè, cioè: unica lingua ufficiale la francese; in posizione identica tutte le altre. Era chiaro che noi non avevamo ragione di non accettare per la nostra lingua la stessa situazione che è fatta alle lingue tedesca ed inglese ed a quelle di tutte le altre nazioni. Perciò i delegati francesi, quando risposero al senatore Foà, non interpretarono il pensiero del loro Governo; e poichè il senatore Foà, prima di prendere la parola in quest'Aula, ebbe la gentilezza di farmi, con anticipazione, conoscere questa sua intenzione, alcuni giorni or sono, io mi rivolsi per ulteriori chiarimenti alla Regia Ambasciata a Parigi, e con telegramma del 9 corrente il Regio incaricato di affari, avendo intrattenuto su questo argomento il Governo francese, riferisce che il Governo francese gli ha detto, che, se il senatore Foà avesse sollevato l'incidente, al momento opportuno, al Congresso, per il tramite dell'Ambasciata, il Governo francese gli avrebbe dato immediatamente piena soddisfazione.

Esaurite così queste minori questioni, vengo a quelle veramente gravissime, che diversi oratori hanno trattato.

Il senatore De Sonnaz ed altri hanno accennato, fuggevolmente, all'importante problema delle nostre scuole all'estero. Il senatore De Sonnaz ha detto che sarebbe desiderabile che venissero aumentati gli stanziamenti per le nostre scuole. È stata presentata pochi minuti or sono al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, che aumenta di 1.200 mila lire all'anno gli stanziamenti nel bilancio in favore delle nostre scuole, ed io colgo questa occasione per pregare il Senato di volerlo discutere il più presto possibile, acciocchè giunga una buona novella ai valorosi insegnanti, sparsi per tutto il bacino del Mediterraneo, dove l'Italia ha tanti interessi, tanti ricordi e tante speranze, e sia per essi una nuova dimostrazione di fiducia, di stima e di incoraggiamento da parte del Senato italiano. (*Benissimo*).

Il senatore Vigoni ha poi parlato delle nostre scuole in America. A queste scuole il bilancio dell'emigrazione dà oggi un contributo di lire 250,000 all'anno: io aveva l'intenzione di raddoppiarlo: ma, disgraziatamente, sopraggiunta l'epidemia colerica, il bilancio dell'emigrazione è stato gravato di spese straordinarie, cosicchè mi dovrò limitare a portar l'aumento da 250 a 400 mila, se, come spero, vi consentirà il Consiglio dell'emigrazione.

Spero e credo che questo aumento di sussidi gioverà, nei limiti del possibile, a mantenere più viva l'italianità dei nostri emigrati nelle due Americhe. Certamente vi ha molto di vero, troppo di vero, in quel che diceva testè il senatore Pierantoni! Per quanti sforzi da noi si facciano, la seconda generazione degli italiani residenti in America, a poco a poco, dimentica la patria dei suoi avi, ed alla coscienza nazionale italiana si sostituisce la coscienza nazionale argentina o di quell'altro degli Stati americani dove essa fissa la sua residenza. Questo è un fatto che noi non possiamo distruggere, ma di cui possiamo limitare in certo qual modo gli effetti, estendendo, come accennerò a momenti, la tutela consolare, con l'istituzione di un numero maggiore di consolati, dando maggiori sussidi alle scuole nostre nelle Americhe, facilitando il riacquisto della cittadinanza (per cui rinnovo vivissima preghiera al Senato di voler far sì che il disegno di legge presentato dall'illustre nostro collega il senatore Scialoja

possa essere il più presto possibile discusso ed approvato); ed infine con un altro potentissimo mezzo, che si esplica non all'estero, ma in Italia, combattendo cioè l'analfabetismo, perchè i nostri emigranti, poveri contadini che forse non hanno mai conosciuto la lingua italiana, recandosi soprattutto in alcuni paesi come quelli dell'America latina, dove si parla una lingua tanto affine al loro dialetto nativo, quanto la lingua italiana, facilmente si snazionalizzano e smentiscono così il verso di Orazio:

*Coelum non animum mutant, qui trans mare currunt!*

Questa questione si connette a quella dell'aumento dei consolati all'estero, e specialmente nei paesi di emigrazione, così in America come in Europa. Nel progetto di bilancio per l'esercizio 1911-912, è previsto un aumento di spesa per l'istituzione di nuovi consolati, appunto nei paesi di emigrazione, in Europa, in Argentina, nel Brasile e negli Stati Uniti. Ma ciò non basta: e io concordo pienamente con tutti gli oratori i quali hanno detto che, all'istituzione di questi nuovi consolati, deve corrispondere un aumento del personale ed un miglioramento delle condizioni economiche del personale diplomatico e consolare, il quale merita tutta la fiducia, la simpatia e la benevolenza del Governo, del Parlamento e del paese per l'opera sua quotidiana, che presta con grande zelo, con alacre intelligenza e con profondo sentimento del dovere. (*Approvazioni*).

Tanto io nella discussione di questo bilancio nell'altro ramo del Parlamento, quanto l'onorevole ministro del tesoro nell'esposizione finanziaria, abbiamo espresso l'intendimento del Governo di provvedere più efficacemente alla tutela dei nostri emigranti e dei nostri interessi all'estero; e io ho già detto testè come un primo passo sia stato fatto in questo senso col progetto di bilancio per l'esercizio 1911-912, che istituisce nuovi consolati nei paesi dove in maggior numero si dirige la nostra emigrazione.

Le nostre dichiarazioni si contengono in termini generali, perchè non avevamo ancora concordato i capisaldi dei provvedimenti da proporre al Parlamento. Oggi li abbiamo concordati, e durante, le vacanze, ne concorderemo anche le modalità. Cosicchè confidiamo di poter presentare al Parlamento, alla riapertura dei suoi lavori, proposte concrete per estendere

e intensificare la tutela dei nostri emigranti e dei nostri interessi di ogni ordine all'estero, e per migliorare le condizioni economiche del personale diplomatico e consolare, il quale, come ho già detto testè, rende tanti servizi al paese.

A questo nostro intendimento si coordinano evidentemente gli studi, cui alcuni oratori accennavano, che autorevoli Commissioni hanno fatto per la riforma del nostro ordinamento consolare. Esiste in proposito un assai pregevole lavoro.

Come ho detto però nell'altro ramo del Parlamento, le proposte di questa Commissione implicano notevoli mutamenti e notevole spesa. Io mi riservo di vedere quali tra queste proposte possano rientrare nel progetto che, come ora dicevo, è nostra intenzione presentare alla riapertura dei lavori parlamentari, e mi riservo anche di esaminare quali tra quelle proposte possano essere attuate dal Governo, senza mestieri di presentarle al Parlamento, nel desiderio e nello scopo di tradurle in atto al più presto, poichè tanta è la mole del lavoro legislativo che incombe sui due rami del Parlamento, che non è probabile che una ponderosa riforma consolare possa giungere in porto molto presto, attraverso a tutta la complicata trafila per cui dovrebbe passare nella Camera dei deputati e nel Senato.

L'importante problema dell'emigrazione, che è stato sfiorato anche dal senatore Pierantoni, potremo trattarlo a fondo quando sarà presentato al Senato il bilancio dell'emigrazione. Qualche accenno, del resto, io già ho fatto, rispondendo alle questioni sollevate ora.

Prima di lasciare interamente la questione consolare, io vorrei rispondere ad una osservazione del mio amico on. Vigoni. Egli ha parlato di svecchiare l'organizzazione consolare. Se egli ha inteso alludere a più moderni ordinamenti, io ho già risposto anticipatamente con le dichiarazioni che ho fatto; se ha inteso alludere alla necessità di accelerare la carriera dei più giovani...

VIGONI. No, allusi all'ordinamento.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri* ... potrei dire che in pochi mesi ho fatto 43 promozioni e molti collocamenti a riposo.

Quanto poi alla lagnanza del Corpo consolare, cui il senatore Vigoni ed altri accennavano,

perchè estranei sono stati nominati, premetto che i casi di tali nomine sono stati rarissimi, e volta per volta i miei predecessori, facendole, hanno avuto gravi ragioni che sarebbe superfluo discutere ora. Io poi non ne ho fatta alcuna.

Giustissima, a mio parere, l'osservazione del senatore Vigoni, che, cioè, sarebbe opportuno specializzare il più possibile i nostri consoli, poichè altre sono le cognizioni e le attitudini che si richiedono per l'Oriente, altre quelle che si richiedono per i paesi dell'emigrazione.

Fin dai primi giorni in cui ebbi l'onore di assumere la direzione del Ministero degli affari esteri, vagheggiai di tradurre in atto questa ripartizione geografica, e non dispero ancora di riuscirvi. Ho incontrato però alcune difficoltà non lievi e che studierò con vivo desiderio di superarle.

Non vorrei trascurare alcuni argomenti principali che i vari oratori hanno trattato, ma la mia memoria ha i suoi limiti, sebbene abbia preso gli appunti con diligenza, e, la mia calligrafia è oscura anche per me stesso (*si ride*); in modo che se qualcuna delle idee che sono state espone dagli onor. oratori mi fosse sfuggita, ciò si attribuisca alla deficienza della mia memoria e della mia calligrafia, non certo a poca deferenza verso gli oratori.

Mi pare, del resto, che gli argomenti più importanti siano stati da me ricordati, tranne due che sono senza dubbio di vitale importanza per il nostro paese.

I senatori Vigoni e Pierantoni, hanno accennato alla necessità che l'azione politica del Governo si diriga anche a favorire tutte le forme di attività economica del nostro paese.

Questo credo io che sia uno dei compiti principali di un Governo, il quale abbia chiaro il sentimento delle condizioni e delle esigenze essenziali della fase storica che il mondo oggi attraversa. Disgraziatamente non dobbiamo dimenticare che l'opera del Governo non può essere che integratrice, e che il compito principale per questa espansione economica del paese incombe all'iniziativa privata, rafforzata dallo spirito d'associazione e protetta e tutelata dal Governo. Il Governo non può sostituire queste forze dove o mancano o sono languide.

Prendo ad esempio il caso che il senatore Vigoni citava del nostro *settlement* di Tien-



Tsin. Ora, crede l'onorevole Vigoni che sia possibile di dare un notevole sviluppo al *settlement* italiano di Tien-Tsin, se intorno ad esso non si svolge una rete di interessi, di relazioni e di commerci tra l'Italia e la Cina? Può prosperare e fiorire il *settlement* di Tien-Tsin isolato da tutto l'ambiente economico, da cui dovrebbe trarre la sua linfa vitale?

Ciò nonostante, siccome vi ha qualche circostanza relativamente favorevole allo sviluppo di quel *settlement*, io fin dal giorno in cui risposi alla sua interpellanza su questo argomento, me ne sono occupato. E dapprima, come già avevano fatto i miei predecessori, completai l'opera loro, diretta ad eliminare una difficoltà di ordine giuridico, che avrebbe reso impossibile la concessione e la vendita dei terreni del *settlement*, quella cioè che per ogni concessione occorreva l'approvazione del Parlamento. Si capisce che se per ogni piccolo spazio su cui deve sorgere una casa si deve chiedere l'autorizzazione del Parlamento, è assolutamente impossibile che il *settlement* si sviluppi. Quest'ostacolo fu rimosso dai miei predecessori, ma la fertile mente dei giureconsulti ne trovò subito un altro e disse: va bene, non ci sarà la preventiva approvazione del Parlamento per ciascuna vendita, ma si metterà una clausola, secondo cui la vendita o concessione è subordinata alla eventuale sanzione parlamentare. Si capisce bene che in queste condizioni nessuno avrebbe comperato.

Ho eliminato anche questa obbiezione, ma non basta: perchè si possano incominciare le concessioni, perchè si possa incominciare a dare qualche sviluppo a quel *settlement*, è necessario anzitutto procedere ad un lavoro di bonifica, di fognatura e di sistemazione stradale.

Per questi lavori occorre la spesa di circa 400 mila lire italiane; e sono in corso trattative col Ministero del tesoro per concordare le modalità e le condizioni, allo scopo di permettere alla Cassa depositi e prestiti di fare al *settlement* un mutuo di 400 mila lire, dandole in garanzia i redditi del *settlement*, che già adesso superano le lire 20,000 italiane. Questa sarebbe l'opera preparatoria, in seguito alla quale si coordineranno altri tentativi di dare a quel *settlement* qualche sviluppo economico.

E vengo ora all'importante argomento dei nostri possedimenti diretti.

È superfluo che io risponda al senatore Pierantoni, il quale non ha mutato la sua convinzione, radicalmente contraria alle nostre colonie, nel cui sviluppo egli non ha alcuna fede. Io capirei l'insistenza del nostro onorevole collega se oggi fossimo nella condizione di alcuni anni fa, quando si poneva il problema se tenere o abbandonare le colonie: ma oggi questo problema il paese lo ha risolto. Oggi il problema pratico si pone in ben altri termini: nei termini nei quali, nella sua pregevole relazione, l'ha posto l'Ufficio centrale, cioè, dal momento che le colonie esistono, dal momento che non possiamo abbandonarle, che cosa dobbiamo fare perchè il paese ne tragga tutti quei benefici di cui esse sono capaci, e che possano in certo modo compensare i sacrifici di danaro e di sangue che per esse ha sostenuto?

Parlerò prima della Somalia. Ed incomincio per rispondere ad una osservazione di puro fatto del senatore Vigoni. Egli ha detto che il cotone della Somalia è soggetto in Italia all'elevato dazio di entrata; è vero, ma è anche vero che il Governo ha già presentato all'altro ramo del Parlamento il disegno di legge che l'abolisce.

Sulla questione dei confini della Somalia, per la quale si trova già ad Addis-Ababa la missione incaricata della delimitazione e diretta dal capitano Citerni, l'onor. Vigoni ed il Senato comprenderanno le ragioni per le quali io non potrei oggi dare i particolari che desiderano. Le istruzioni date al capitano Citerni, perchè egli tuteli nel miglior modo possibile i diritti e gl'interessi del nostro paese, sono necessariamente riservate; ed allo stato attuale delle cose, non mi pare opportuna una pubblica discussione. Quanto poi al programma per dare sviluppo alla colonia della Somalia, affidata alle intelligenti cure del mio amico senatore De Martino, dirò che la sua presenza a Roma e in quest'Aula vi dimostra che è intenzione del Governo di studiare insieme con lui questo importantissimo problema, per presentare poi al Parlamento tutte quelle proposte che le esigenze supreme del bilancio dello Stato permetteranno.

Più concrete risposte posso fare al senatore Vigoni in quanto alla colonia Eritrea. La colonia Eritrea è molto più antica, ed è giunta neces-

LEGISLATURA XXIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1909-10 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1910

sariamente ad un grado di sviluppo maggiore di quello che poteva raggiungere in così poco tempo la Somalia. Non seguirò il senatore Vigoni nelle censure, a mio parere ingiuste, che egli ha rivolto ai miei predecessori, specialmente, se ho bene inteso, perchè non hanno fatto nè proposto la costruzione della ferrovia oltre Asmara. Mi pare che essi avessero una giustificazione irrefutabile, cioè che, prima di proseguire la ferrovia oltre Asmara, bisognava che la ferrovia giungesse ad Asmara. Ed i miei predecessori, ottenendo dal Parlamento i fondi per la costruzione fino ad Asmara, hanno fatto tutto quello che nelle condizioni del tempo era possibile. Oggi, che la ferrovia sta per arrivare all'Asmara, oggi si pone il problema del suo prolungamento, non prima, ed oggi che il problema si pone, contemporaneamente il Governo lo risolve, perchè tra pochi giorni presenteremo all'altro ramo del Parlamento il progetto di legge per il proseguimento della ferrovia da Asmara a Cheren. *(Approvazioni)*.

I cotonieri lombardi, che con coraggiosa iniziativa si sono recati nell'Eritrea, e hanno cominciato la coltivazione del cotone, hanno detto a me che essi credono che, per qualche tempo almeno, sia sufficiente, per lo sviluppo della loro industria, che la ferrovia giunga fino a Cheren; quando sarà giunta a Cheren, i nostri successori vedranno cosa rimarrà da fare.

Il senatore Pierantoni diceva che non si può sperare che il cotone dell'Eritrea o della Somalia sostenga la concorrenza di quello degli Stati Uniti; ma noi non incoraggiamo la coltivazione del cotone in quella colonia, perchè vada a sostenere la lotta di concorrenza con quello degli Stati Uniti, nei mercati stranieri; l'incoraggiamento ha doppio scopo, anzitutto per avere in Italia una importazione di cotone delle nostre colonie, e far sì che esse contribuiscano, sia pure da principio in modesta misura, ad emancipare una delle nostre maggiori industrie dal monopolio straniero, e l'incoraggiamo altresì, perchè la coltivazione del cotone nelle due colonie non è soltanto fine a se stessa, ma uno dei mezzi che debbono concorrere allo sviluppo, alla prosperità, al progresso di ogni ordine di quelle due colonie.

Ma la ferrovia sola non basterebbe; altri provvedimenti occorrono per sviluppare le risorse della colonia Eritrea, e fra questi prov-

vedimenti accennerò soltanto a due. Uno è la riduzione di alcuni dazi doganali sui prodotti dell'Eritrea e l'abolizione di altri (a questo provvede il disegno di legge cui accennavo testè, e che è stato presentato dal Governo alcuni giorni or sono all'altro ramo del Parlamento); un altro mezzo essenziale per facilitare lo sviluppo della Colonia sarebbe senza dubbio l'istituzione di una Banca. Molte trattative sono state fatte all'uopo con privati e con Istituti di credito; finora queste trattative non hanno dato risultati concreti; se sarà necessario, per facilitare l'istituzione di questa Banca, di cederle il servizio di tesoreria, il mio collega del tesoro è disposto in massima a consentirvi, salvo a discutere ed esaminare naturalmente le modalità e le garanzie.

Auguriamoci che la iniziativa italiana si ridesti e guardi con minore scetticismo, queste nostre colonie che, se non hanno potuto dare tutti i risultati che alcuni da principio ne speravano, hanno anche avuto la disgrazia di essere state colpite da una serie di contrarietà speciali, che speriamo siano oggi finite, ed auguriamoci che il Governo, il Parlamento, e il Paese vorranno, in materia di politica coloniale, seguire finalmente un indirizzo costante e perseverante, che non muti per mutar di persone. *(Approvazioni)*.

Giunto così al termine delle mie poche parole, io debbo un ringraziamento al senatore De Sonnaz, ed un altro ancora agli oratori tutti, che ho già ringraziati per quello che hanno detto, e che ora ringrazierò per quello che hanno fatto.

L'on. relatore dell'Ufficio centrale, nella sua pregevole relazione, l'illustre nostro collega Blaserna, ha voluto esprimere verso di me, personalmente parole di fiducia delle quali gli sono gratissimo, ed alle quali attribuisco un grandissimo valore, vista la fonte autorevole da cui provengono.

Il senatore De Sonnaz ha ricordato che ormai, per quanto possano mutare i Ministeri e i ministri, la politica estera dell'Italia è assodata su basi granitiche, e il suo indirizzo fondamentale, approvato più volte dal Parlamento e dal Paese, presenta quella continuità che è necessaria per meritare, come ha meritato e merita, la fiducia generale dell'Europa.

Gli oratori che hanno preso parte a questa

LEGISLATURA XXIII — 1ª SESSIONE 1909-1910 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1910

discussione, pel fatto stesso che nulla hanno detto in proposito, hanno confermato che la costanza di questo indirizzo, è ormai cosa così chiaramente sottintesa, così profondamente penetrata nella coscienza del Paese, che è quasi superfluo ripeterlo nelle nostre discussioni.

Questo è un fatto notevole, che sarà apprezzato in Italia e all'estero al suo giusto valore, ed è perciò che, con animo lieto, come ministro, come italiano, e come senatore, io constato che nella discussione di oggi quest'alto Consesso ha contribuito una volta di più a rafforzare la fiducia dell'Europa intera nel nostro Paese, come coefficiente di pace, d'equilibrio e di progresso. (*Approvazioni vivissime; applausi prolungati*).

VIGONI GIUSEPPE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VIGONI GIUSEPPE. Io devo una parola di ringraziamento al collega di San Giuliano, ministro degli esteri, il quale, non soltanto ha risposto alle mie osservazioni, non soltanto ha accettato le mie raccomandazioni, ma mi ha dato la soddisfazione di vedere che tutti i miei desideri, tutte le mie raccomandazioni erano già state preventivamente pensate e in parte adottate dall'onorevole ministro, e di ciò lo ringrazio sentitamente, e ne sono veramente orgoglioso.

Di una cosa sola io devo però parlare, per la quale, disgraziatamente, non posso ringraziare l'on. di San Giuliano, ma devo invece ringraziare il colera, com'egli ha detto. Nella mia qualità di membro della Commissione di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione non posso tacere, visto che alcuni potrebbero credere che *chi tace conferma*, che la dichiarazione che egli ha fatto, di avere stabilito di dare sul Fondo dell'emigrazione non 250 mila lire, ma 500 mila, che in conseguenza del colera ha ridotte a sole 400 mila, mi costringe a fare delle restrizioni. Io ho proposto al collega Di San Giuliano che ci stendessimo la mano: io, Commissariato dell'emigrazione, avrei dato 250 mila lire, ed egli, Ministero degli esteri, altre 250 mila. Egli propone che le 400 mila siano tutte date dal bilancio dell'emigrazione. Ora, io ho detto già che non so se spetti al bilancio della emigrazione di provvedere alla istruzione elementare dei nostri emigranti: è questione di massima che dovrà essere risolta. Ad ogni modo,

a me basti di aver fatto questa osservazione, perchè non si creda che il Comitato dell'emigrazione taccia e quindi confermi. Del resto troveremo il modo di andare sempre d'accordo trattandosi di un comune ideale di interesse nazionale.

E giacchè ho la parola, mi permetterò di fare un'altra osservazione, relativamente al circolo vizioso al quale ho accennato. Egli ha detto che il Governo deve fare, in fatto di sviluppo coloniale, opera integratrice; qui credo che si possa ricordare il detto ormai storico dell'eminente uomo di Stato, che, sedendo a sinistra, al Parlamento, il giorno in cui è andato sul banco dei ministri, ai vecchi suoi colleghi ha risposto: cari signori, altro è vedere le cose da quel posto, ed altra cosa è vederle e giudicarle da questo. Così credo che se l'on. Di San Giuliano fosse al posto di senatore, forse con maggior facilità ammetterebbe che il Governo deve essere alla testa del movimento coloniale, in questo senso, che il Governo, con sacrifici e spese, deve preparare il terreno dove possono svolgersi le iniziative private. Il Re del Belgio non aveva dei sudditi belgi nel Manyema quando ha stabilito ferrovie nel basso Congo e servizi di navigazione fluviale nell'alto fiume.

L'Inghilterra e la Germania non avevano interessi né sudditi al lago Tanganika e al lago Vittoria, prima di costruire le enormi ferrovie che partono dalla costa dello Zanzibar, oppure traversano l'Africa dal Capo al Cairo. Sono queste potenze che, con grandi sacrifici, richiamano l'attività privata in quelle terre e vi creano la possibilità di svilupparsi. Nel nostro piccolo ne abbiamo un esempio: il nostro Governo ha deciso la ferrovia da Massaua all'Asmara; l'on. Di San Giuliano ha avuto una punta verso di me, che, censurando l'opera dei predecessori, ho criticato che si fosse ricordata la ferrovia che prosegue oltre Asmara. Il non aver predisposto la prosecuzione della ferrovia dall'Asmara, verso Cheren, ci fa trovare oggi a questo punto, che l'iniziativa privata, la quale ha dedicato centinaia di migliaia di lire per fertilizzare e sfruttare quelle terre nell'interno della nostra colonia, ha perduto i suoi capitali e li ha rinnovati, ha fatto sforzi inauditi; pensate che ha trasportato una caldaia di nove tonnellate di peso dalla costa al-

l'interno, vicino ad Agordat, senza strade, con carri appositi fatti venire dall'Inghilterra, trasporto che ha costato un mese di lavoro; ebbene, questa Società oggi è arrivata ad una produzione tale, che, per mancanza di mezzi di trasporto alla costa e dalla costa alla madre patria, non può sviluppare la sua iniziativa, come la svilupperebbe con nuove energie e con nuovi capitali, e per ciò deve rallentarla.

Ecco la necessità che l'opera del Governo non sia solo integratrice, ma anche iniziatrice, per adescare, per avviare l'iniziativa privata; questo almeno è il mio modo di vedere e questi sono gli esempi che ci vengono dalle grandi potenze colonizzatrici, quali il Belgio, la Germania e l'Inghilterra.

Detto ciò, io non avrei altro da aggiungere ad eccezione di questo: che, per la questione dei confini, sono perfettamente d'accordo con l'onorevole ministro e riconosco con lui che è preferibile tacere.

Quanto alla concessione di Thien-Tsin, io ammetto che oggi sia molto difficile rimediare, ma aggiungo che tutti i nostri ingranaggi burocratici e la noncuranza della Consulta sono state le cause che hanno intralciato lo sviluppo di quella colonia. Quando io ho rivolto la mia interpellanza all'onorevole ministro, l'ho fatto per richiamare l'attenzione sua sopra lo sviluppo di quella colonia, ricordando come l'iniziativa privata, che non aveva mancato, aveva bisogno di essere animata per poter rendere la nostra concessione la migliore fra tutte, in quanto che la nostra banchina poteva diventare la banchina più importante, servendo al traffico di transito fra la Cina e l'Europa. L'inerzia del Governo, che per otto anni non ha dato risposta alla chiesta concessione, ha fatto sì che essa sia rimasta l'ultima fra tutte.

E finisco rinnovando i miei ringraziamenti all'onorevole ministro per le spiegazioni che ha voluto fornirmi.

PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONI. Rendo grazie all'onorevole ministro degli affari esteri per le promesse da ministro e da gentiluomo che ha fatto di presentare i protocolli.

In pari tempo mi congratulo che abbia chiamato grande verità quello che io, per antichi studi e per antica esperienza, ho riferito in

ordine alle scuole, lodando in pari tempo la grande attività dei nostri italiani, congiunta all'energia degli Stati Uniti d'America che vogliono dare una psiche nazionale alle nostre popolazioni che vivono in quelle regioni. Però debbo ripetere all'onor. ministro che, nella mia qualità d'individuo, non posso che conservare l'opinione mia.

Egli mi ha detto: perchè non avete proposto addirittura l'abbandono della Somalia in altro tempo?

Non soltanto io l'ho propugnato, ma l'ho sostenuto sempre con tutte le mie forze; certamente non potevo lottare contro le maggioranze. Poi debbo far palese al Senato di aver detto all'onor. ministro che avremmo parlato dell'emigrazione in altro tema; per ciò mi ha ringraziato di cose che io non ho dette. Debbo peraltro dichiarare che vi sono questioni, le quali vanno trattate studiando la revisione di alcune convenzioni diplomatiche.

Una delle questioni che più andava discussa dai nostri italiani da New York a Washington, attraverso Melbourne, Buffalo, Manfield, Louisville, Adrianopoli e Washington, era la mancata indennità spettante alla famiglia Majorana. Tutti sanno quanto sia difficile trattare talune questioni nell'America, che, avendo 46 Stati ed una grande autonomia legislativa, ha differenza di legislazione e quando vi è la cosa giudicata, è assai difficile che i consoli possano ottenere grandi risultati dall'opera loro.

A parer mio, la controversia da decidere è questa: dopo una sentenza c'è o non c'è il diritto a chiedere l'arbitrato internazionale quando si deduce la violazione di un trattato?

Questa è una questione che io non vorrei trattare oggi.

Ad ogni modo, se i trattati dichiarano che si garantisce ad ogni straniero e all'italiano la sicurezza, se si pagano indennità per infortuni in seguito a scontri ferroviari, come mai una legge singola di Stato può negare che la famiglia dell'estinto, solo perchè si trova in Italia, non possa ottenere l'indennità?

So che l'on. ministro degli affari esteri (non sono io quello che debbo ripeterlo) ha indicato nell'altro ramo del Parlamento la discrepanza esistente tra le legislazioni che ammettono poche indennità e le altre che le negano. Io credo

che, essendovi l'alta competenza del potere federale nelle controversie di diritto delle genti, la negata indennità dev'essere studiata e decisa certamente per l'avvenire.

Ciò detto vengo alla conclusione. Del cotone ne ho parlato altra volta. Ripeterò che è cosa impossibile di fare concorrenza agli Stati Uniti d'America, alle Indie inglesi e all'Egitto nelle grandiose produzioni, che trovano richiesta ovunque. Dove sta il monopolio americano? La parola *monopolio* ha significato tutto diverso. In materia di commercio gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra non fanno monopolio, producono abbondanza di merci che, richieste da altri paesi sono esportate. Io posso offrire all'onor. ministro degli esteri le statistiche in proposito. Cinque anni or sono a Parigi si formò una Società cotoniera per ottenere la produzione del cotone nelle Colonie francesi, ma questa produzione non è diventata possibile. Si parlò del territorio del Niger, ma moltissimi commercianti dicono: Se il nostro paese deve spendere milioni e correre pericolo per ottenere il cotone, è meglio pagare il cotone che viene da altri paesi. Allora io dissi, on. ministro, che con la costa chiusa, con la mancanza di ferrovie, col fatto che noi, mancando al trattato di Berlino del 1887, non abbiamo organizzato la sicurezza interna della Colonia, quand'anche il Governo e il Parlamento s'inducessero a togliere i dazi, le spese di trasporto, il rimontare il Golfo Arabico, il passare per il Canale di Suez, non avrebbero permesso che questa mercanzia potesse andar venduta a minor prezzo di quella che ci danno gli altri paesi.

Citai persino che, durante la guerra di secessione, si erano fatti grandi studi dal Perù e da altri paesi per vedere se quegli Stati potevano diventare cotonieri, e i risultati dimostrarono la prova possibile.

Ripeto, sarei felicissimo se potessi veder venduto a buon mercato il cotone tanto usato nelle manifatture.

Cosa può fare un legislatore? Portare documenti e notizie, affermare una convinzione, frutto di lungo studio. Servano questi ricordi ed argomenti a fare aprire gli occhi agli altri, o almeno a farli persuasi che io non li ho chiusi.

Passiamo alla concessione di Thien-Tsin. Ella non era in quest'Aula, onor. ministro, quando

io lungamente discussi il tema. Vi era stato dissidio tra il ministro della marina e il ministro degli affari esteri per sapere chi dovesse pagare le spese degli stazionari che debbono stare presso la nostra ambasciata, dove vi sono anche 14 carabinieri e sorsero fortificazioni. Allora io, che ho studiato la carta geografica e gli atti diplomatici, sostenni: badate che la concessione, fatta per forza dalla Cina, si distende soltanto un mezzo miglio quadrato; che sul terreno sono circa 16,000 cinesi che, pagando ciascuno un *teal*, danno un certo reddito. Provai che, a fronte delle grandi potenze che dispongono di grandi quartieri nei quali sono banche, municipi, magistrature, circoli e luoghi di divertimento, l'Italia non potrà fare nulla, perchè quel mezzo miglio quadrato della concessione era un cimitero, le cui tombe con molta prudenza furono trasportate via dai nostri impiegati. Ma voi conoscete la religione degli avi colà dominante, sapete la riverenza che i cinesi hanno per la memoria dei loro defunti!

Ora, che cosa volete fare voi di quel *settlement*? Noi non troveremo mai la possibilità di una colonia di lavoratori italiani, che vada in mezzo ai cinesi, che sono agricoltori di grande forza e che non si assimileranno mai con la razza bianca.

State attenti, conchiusi, che noi riceveremo altre offese dai *boxers*, come in Africa siamo andati ad urtare contro i Senussi.

Queste le principali cose che io dissi; era allora ministro del tempo l'onor. Carcano, il quale fece le veci del Mirabello e rispose che non sapeva dire sull'argomento perchè lo riguardava soltanto per la parte finanziaria.

Dopo ciò, l'onor. ministro, che si loda del grande silenzio del Senato su tante questioni di politica estera, su cui il parlare sarebbe inutile, tenga conto che io, senza cercare la soddisfazione del numero, obbedisco alla mia coscienza, al mio carattere e a qualche modesto studio che non rinnego.

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Debbo ringraziare l'onorevole ministro, anche per parte dei colleghi studiosi che si recano ai congressi internazionali, e che faranno tesoro delle spiegazioni che si è compiaciuto di dare.

LEGISLATURA XXIII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1909-1910 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1910

BLASERNA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BLASERNA, *relatore*. Ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri delle benevole parole che ha pronunciato sulla mia relazione, nella quale mi sono sforzato soltanto di indicare, brevissimamente, alcuni argomenti che, secondo l'opinione della Commissione di finanze, meritavano di essere trattati. L'onorevole ministro ha dato delle risposte così chiare e così complete, che io mi guarderò bene dall'aggiungere ancora qualche parola a quanto egli ha detto, e quindi mi limito a constatare questo fatto: che a tutti i quesiti che la Commissione di finanze aveva accennato, egli ha dato delle risposte interamente soddisfacenti. Quindi, a nome della Commissione di finanze, ne prendo atto e lo ringrazio ancora una volta, come ringrazio anche tutti i colleghi che hanno voluto parlare della mia relazione in termini così favorevoli. (*Approvazioni*)

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SAN GIULIANO, *ministro degli affari esteri*. Ringrazio vivamente l'illustre relatore delle parole gentili che ha voluto nuovamente rivolgermi.

Debo una breve risposta all'on. Pierantoni su un fatto speciale, veramente doloroso, e che ha importanza non piccola per la nostra emigrazione negli Stati Uniti: il caso Majorana. Sui 45 Stati che compongono l'Unione americana ve ne sono tre il Wyoming, il Wisconsin e la Pensilvania, che hanno una legge, secondo la quale non si deve corrispondere indennità agli eredi degli operai che hanno sofferto infortunio, quando questi eredi risiedono all'estero. In base a questa legge, essendo avvenuto un infortunio per il quale morì l'operaio italiano Majorana, in una costruzione ferroviaria della Pensilvania, la Compagnia rifiutò l'indennità. La vedova, naturalmente, intentò la lite e la perdette; e la Suprema Corte federale diede ragione alla Compagnia. Noi allora, eseguendo quanto oggi raccomandava il senatore Pierantoni, abbiamo chiesto agli Stati Uniti di sottoporre la questione ad un arbitrato. Gli Stati Uniti hanno rifiutato l'arbitrato, dicendo che per essi il mettere in dubbio un responso della

Suprema Corte federale, che è una delle pietre angolari della loro costituzione, costituisce una di quelle questioni vitali che il trattato di arbitrato esclude. In compenso, il Governo degli Stati Uniti ha offerto di far vive pratiche presso i tre Stati, perchè modifichino la loro legislazione in proposito. La risposta degli Stati Uniti, che rifiuta l'arbitrato, è in questo momento oggetto di studio da parte del Ministero. Ciò non esclude che se il Governo federale vorrà far pratiche per far modificare quelle leggi statali, farà opera giusta, umana e gradita a noi. In via di fatto poi è da notare che di questi tre Stati, in due, il Wisconsin e il Wyoming, non abbiamo quasi emigranti; invece ne abbiamo molti nella Pensilvania: ed io che sono stato in Pensilvania ed ho visitato parecchi degli opifici industriali di quel paese, ho constatato con dolore che, non solo gli operai italiani, ma anche gli operai americani prestano l'opera loro in condizioni che, in molti opifici, non presentano sufficienti garanzie di igiene e di sicurezza. Quindi, la questione per noi assume un'importanza pratica, specialmente in Pensilvania; in ogni modo la questione è sotto l'aspetto giuridico, oggetto oggi di studi, e noi speriamo che potrà essere risolta secondo quei principi di equità, ai quali per solito gli Stati Uniti uniformano la loro condotta, nei limiti del potere federale, che non può esplicarsi ed esercitarsi intiero sui singoli Stati che compongono l'Unione, e in conformità dei sentimenti di reciproca amicizia che uniscono l'Italia e gli Stati Uniti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Si procederà alla discussione dei capitoli nella seduta di domani.

#### Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori, segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Annaratone, Astengo, Baccelli, Barracco Giovanni, Barzellotti, Bava-Beccaris, Beneventano, Bensa, Bertetti, Bet-

toni, Biscaretti, Blaserna, Bodio, Boncompagni-Ludovisi, Borgatta.

Caetani, Caldesi, Canzi, Carafa, Caravaggio, Caruso, Casana, Cavalli, Cefaly, Cerruti, Colleonì, Colombo, Colonna Fabrizio, Conti.

D'Adda, D'Alife, Dalla Vedova, D'Andrea, De Amicis, De Cesare Raffaele, De Cupis, De Giovanni, De Martino, De Riseis, De Sonnaz, Di Broglio, Di Carpegna, Di Prampero, Di San Giuliano, Di Terranova, Doria Pamphili.

Ellero.

Fabrizi, Facheris, Falconi, Fava, Fili Astolfone, Filomusi Guelfi, Finali, Fiocca, Foà, Fracassi, Franchetti, Frascara.

Garavetti, Garofalo, Giordano Apostoli, Giorgi, Goiran, Gorio, Gualterio.

Lamberti, Levi Ulderico, Lucca, Luciani.

Malaspina, Malvano, Manassei, Maragliano, Martinez, Martuscelli, Massarucci, Maurigi, Mazzolani, Mele, Melodia, Minesso, Morra, Mortara.

Paganini, Parpaglia, Pasolini, Pastro, Pedotti, Petrella, Plutino, Polacco, Ponza, Ponzio-Vaglia.

Rattazzi, Ricci, Rignon, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Rossi Luigi, Roux.

Sacchetti, Saladini, Scaramella-Manetti, Schupfer, Scialoja, Serena, Sismondo, Solinas-Apostoli, Sonnino, Spingardi.

Tarditi, Taverna, Tiepolo, Tittoni, Tommasini, Torrigiani Luigi, Treves.

Veronese, Vigoni Giuseppe, Vischi.

### Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1910-911 »:

Senatori votanti . . . . .	124
Favorevoli . . . . .	106
Contrari . . . . .	18

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

I. Svolgimento di una proposta di legge d'iniziativa del senatore Casana per « Indicazioni stradali ».

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1910-911 (N. 384 - *Seguito*);

Riordinamento delle scuole italiane all'estero (N. 358).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 20 dicembre 1910 (ore 15).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.